

Libri



Andolfi M., Mascellani A.

Intimità di coppia e trame familiari

Milano: Raffaello Cortina

2019, pp. 278, € 25,00

Il libro di Maurizio Andolfi e Anna Mascellani, *Intimità di coppia e trame familiari*, ha il suo *focus* nel modello terapeutico con le coppie sviluppato in un lungo e ricco percorso, caratterizzato dalle incalcolabili esperienze cliniche e importanti riflessioni fatte dagli Autori, in un arco temporale ampio e fertile.

Leggendo il libro si ha l'impressione di incontrare le coppie, i loro figli, le loro famiglie d'origine e i terapeuti che le accompagnano in un percorso all'insegna della risorsa e non del danno, verso un benessere possibile, qualunque forma esso assuma.

È altrettanto possibile riconoscere l'evoluzione di un modello, le voci dei Maestri (Minuchin, Framo, Whitaker, per citarne alcuni) dell'approccio sistemico-relazionale e la messa a punto di un paradigma in grado di tenere conto dei tre piani generazionali, che riconosce ai bambini una posizione privilegiata nell'indicare, quali bussola relazionale, i punti di forza e i limiti del loro contesto familiare.

Con la coppia in stanza di terapia sembra possibile individuare molti, se non tutti, i protagonisti dell'esperienza che caratterizza le vicende sentimentali,

inclusi gli amici e il contesto in cui i *partner* vivono. Il contesto non è solo una cornice, è parte integrante della "scena" e sono indubbiamente sottolineati gli aspetti osmotici tra coppia e sistema sociale, anche quando il Sociale depotenzia le risorse dei *partner*.

Un elemento cruciale che accompagna il lettore è il ciclo di vita delle famiglie e delle coppie e forse anche quello degli Autori e dell'*équipe* del polo clinico dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, che ha condiviso con loro un progetto in cui la dimensione umana è sempre stata centrale.

Si sente l'importanza riconosciuta dagli Autori all'*équipe*, alla professionalità, alla leggerezza, al divertimento, al conflitto, alla diversità e al confronto, alla complementarietà, metafora di un possibile funzionamento familiare e di coppia.

Il percorso clinico e teorico è articolato in quattordici capitoli. Nei primi sono descritti i differenti approcci teorici che attualmente popolano il panorama internazionale e la dimensione intergenerazionale della relazione di coppia.

Il corpo centrale del volume descrive il processo terapeutico e i suoi attori, nelle sue differenti fasi (dalla costruzione della motivazione congiunta alla valutazione a distanza di tempo, in seguito alla conclusione della terapia).

Gli ultimi capitoli descrivono il lavoro

ro terapeutico con le coppie che affrontano la separazione e il divorzio, con un'attenzione specifica all'intervento nelle situazioni di divorzio bloccato, che spesso congela la possibilità dell'intero sistema familiare di evolvere verso nuovi e più costruttivi equilibri.

L'ultimo aspetto trattato riguarda le famiglie ricostituite, la specificità di questa configurazione familiare e i possibili percorsi di intervento.

Ma in questo libro c'è molto di più e per descriverlo mi sono fatta aiutare da un riassunto dell'intervento di Vittorio Cigoli, che insieme a me e a Donata Francescato è stato invitato, il 23 novembre del 2019, a presentare il libro.

Riportare il suo intervento è un omaggio al suo spessore umano e professionale.

«Questo volume è un manifesto di psicoterapia relazionale psicodinamica in cui si sente bene la radice di Maurizio Andolfi, il suo carattere umanistico.

È un testamento, parola che in epoca cristiana è stata tradotta come *diathèke*, alleanza. È un testo di alleanza generazionale, che durerà negli anni e per questo rivela il suo valore.

Questo libro ha tante qualità: *la prima* sicuramente è la teoria, che poi si è tradotta in attività di ricerca, di carattere trigenerazionale, intesa come la possibilità di mettere in contatto tra loro diverse generazioni, in cui ha luogo la costruzione dell'identità personale.

La seconda, è il triangolo come fonte di conoscenza, l'unità di rilevazione che può dare senso alle relazioni umane. Pensare in termini di triangoli è però complesso, è molto più facile pensare alla singola persona o al rapporto uno a uno. La ricerca che contempla la presenza dei triangoli, infatti, è assolutamente scarsa e anche i nostri modelli, il nostro fare ricerca incontrano notevoli difficoltà.

La terza è la bellezza che emerge nell'incontro con le coppie in cui sono presenti i temi della delicatezza, della tenerezza e non il giudizio e la categorizzazione, che consentono

di conoscere *ab initio* la fragilità di questo legame, il più fragile fra tutti. Non è un caso che in molte culture, anche nella nostra fino a 50-60 anni fa, fosse molto protetto e il suo spazio ridotto. Questa fragilità oggi è vivissima e solo una coppia su tre riesce a resistere al tempo che passa, alle prove del tempo.

La quarta è il valore dato all'azione. Questo vuol dire che gli aspetti percettivi e rappresentazionali, di cui quasi tutti i ricercatori si occupano, perdono valore rispetto al manifestarsi delle azioni compiute oppure omesse. A differenza degli incontri individuali, al terapeuta di coppia è richiesto di saper fare il regista, di decidere come "muovere il *setting*" e perché farlo, prendendosi quindi una bella responsabilità.

Il quinto aspetto risponde alla domanda "come si fa e a che scopo?". Un buon ricercatore deve essere in grado di cogliere alcuni concetti fondamentali, tradurli in costrutti, restituire questa conoscenza alle persone nella maniera più opportuna. Questo è presente nel testo, dove è riportato un modo tipico di fare ricerca, che non è basato sulle evidenze empiriche ma su quelle cliniche.

Nel libro ci sono, inoltre, alcuni concetti che ritengo cruciali: *l'intimità, il rispetto, la magia, il sentimento del noi, la richiesta di aiuto, la famiglia d'origine, l'efficacia di un intervento, i confini e la fiducia*. Non a caso, il modello che ho costruito con Eugenia Scabini è costituito da tre elementi di base, che formano il triangolo *fiducia, speranza e giustizia*.

Concludo, infine, con un concetto che potrei chiamare un *rituale di ringraziamento*.

Nei lavori che ho fatto in questi ultimi anni, ho evidenziato che il dolore non è una patologia, fa parte della vita e che per poter passare al di là del dolore è necessario portare a casa qualcosa del "bene", diversamente non è possibile nessun cambiamento. Il bene è all'origine della vita, ma se non trovi tracce di bene, non potrai mai passare al di là del dolore».

Alessandra Santona, *Milano*

Lancini M. (a cura di)
Il ritiro sociale degli adolescenti.
La solitudine di una
generazione iperconnessa
 Milano: Raffaello Cortina
 2019, pp. 334, € 26,00

«Lasciamo che il giovane modifichi la società e insegni agli adulti come vedere il mondo nuovo; ma là dove vi è una sfida del ragazzo o della ragazza che cresce, vi sia un adulto a raccogliere la sfida.

E non sarà necessariamente una cosa gradevole».

Prendo in prestito le parole del 1971 di Winnicott per introdurre la recensione del saggio curato da Matteo Lancini.

Mai come nell'epoca attuale, i giovani possono insegnare agli adulti il mondo nuovo.

Una superiorità nel *know how* tecnologico li vede impegnati a raccontare aneddoti divertenti su genitori e nonni alle prese con dispositivi, digitalizzazione, social e gruppi WhatsApp.

Questa padronanza rivendicata è, però, profondamente illusoria, se si considerano le età anagrafiche e le esperienze limitate di vita che ne conseguono.

“I ragazzi di oggi non leggono più... mio figlio passa tutto il giorno attaccato al cellulare... da quando gioca a *Fortnite*, è aggressivo con tutti...” troppe volte come operatori *psi o*, più generalmente, adulti di riferimento, impattiamo con affermazioni di questo genere.

La solitudine di una generazione iperconnessa.

Peccato che ad alimentarla quotidianamente sono gli stessi adulti che l'hanno costruita e che, spaventati dall'ipotesi che i giovani possano trovarsi intrappolati tra le maglie della rete, mettono in pratica interventi educativi basati sulla censura.

Ma la censura si sa, mette limiti senza produrre coscienza e conoscenza.

Senza contare che, a differenza di potenziali abusi e rischi adolescenziali, sul web gli adulti occupano una posizione peculiare perché l'oracolo internet coinvolge massicciamente tutte le fasce della popolazione.

A chi legge sarà capitato di provare quella sensazione di smarrimento ogni qualvolta giornalmente crede di aver perso il suo smartphone... bene, allora... da chi stanno imparando i giovani?

Gli autori del testo, da quindici anni interessati a giochi, affetti e relazioni adolescenziali in internet, offrono uno sguardo sulla cornice culturale, sociale e psicologica attuale sottolineando la necessità di tener conto della complessità legata alla diffusione delle nuove tecnologie.

Con la costante del lavoro in *équipe*, hanno iniziato a esplorare la filosofia dell'utilizzo adolescenziale di device e relazioni virtuali, per poi interessarsi al fenomeno dei ritirati sociali.

Oggi la famiglia affettiva cresce una generazione di figli unici, con il mandato di essere felici, popolari e di ottenere successo nel mondo generando la continua ricerca di approvazione, conferme e intenso bisogno di rifornimento narcisistico.

Tutti aspetti che passano attraverso la rete ed è per questi, e altri, che il lettore è invitato a prendere le distanze da un approccio unicamente patologizzante per incuriosirsi e sondare il significato affettivo e simbolico dell'iperutilizzo di internet.

Smartphone e computer rappresentano una palestra sociale, l'uso creativo dei *social network* definisce l'identità sociale e il loro successo si deve al bisogno di apparire per diventare visibili.

Per dirla con le parole degli autori, quella maneggiata dagli adolescenti di oggi è una rete “emotiva”, elemento nor-

male dell'esperienza quotidiana, strumento di contatto, vicinanza e condivisione.

Diviene necessario, perciò, distinguere un uso fisiologico della rete, intesa come luogo investito di affetti e funzioni transizionali positive, da un uso patologico che la rende uno dei possibili ambiti in cui i disagi che hanno origine altrove possono manifestarsi.

È questo il caso dei rischi annessi alla sovraesposizione della propria immagine o dei comportamenti spudorati, audaci e talvolta pericolosi messi in atto in virtù del sopraccitato rifornimento narcisistico e della necessità di trovare soluzione al dolore, alla fatica e all'incertezza sperimentata in questa delicata fase del ciclo vitale.

E, dove i presidi educativi adulti lasciano spazi vuoti, il mondo dell'agito non pensato virtuale trova il suo terreno.

D'altronde, i motori di ricerca rispondono a tutte le domande, anche quelle inerenti alle questioni identitarie.

Vi sono ragazzi narcisisticamente investiti dalla famiglia e dal contesto adulto che non tollerano la vergogna del fallimento della grandiosità infantile e fanno un passo indietro di fronte al debutto adolescenziale.

È il caso dei ritirati, adolescenti invisibili sulla scena sociale che rimangono tali anche in rete. A loro gli autori dedicano la parte terza del testo, dapprima inquadrando il fenomeno in chiave psicodinamica e, successivamente, presentando il modello di intervento e trattamento dell'Istituto Minotauro di Milano.

Il ritiro sociale sembrerebbe segnalare la difficoltà generazionale incontrata nel processo di costruzione dell'identità di genere maschile così come il disturbo alimentare femminile avrebbe già fatto da tempo.

Nel bilancio evolutivo del ritirato

sociale emerge con forza lo stallo di qualsiasi movimento di separazione e individuazione dalle figure genitoriali. Quanto affermato delinea un intervento clinico che prevede la promozione del cambiamento prima ancora che nell'adolescente nei contesti che abita. Vien da sé che la chiave è il coinvolgimento di tutte le figure di riferimento.

Nessuno escluso, questo fenomeno ci obbliga a ripensare alla pluricità parola prevenzione e ad avviare una ricognizione del suo senso alla luce della complessità e delle sfide dei ragazzi che crescono, per tornare a Winnicott.

In sintesi, il saggio curato di Lancini è un viaggio nelle questioni che riguardano il sé e le sue tribolazioni narcisistiche. Passando per l'importanza che idoli, *social network* e videogiochi hanno nell'evoluzione della storia del ritiro e nel percorso clinico, arriva alla funzione terapeutica del ruolo paterno e materno, alle metodologie di intervento utilizzate nel privato e all'impostazione del lavoro domiciliare e multidisciplinare necessario al raggiungimento dell'adolescente lì dov'è, nel suo *habitat* online e offline.

Parola d'ordine: curiosità... d'altronde coincide con la radice di cura.

Dorothy Sommella, *Roma*

Montanari S.

**Percorsi del cambiamento
in psicoterapia sistemica.
Il caso dell'uomo che non c'era**

Milano: FrancoAngeli
2019, pp. 131, € 18,50

La storia della psicoterapia, a partire dalla psicoanalisi, è ricostruibile anche attraverso un lungo elenco di casi scritti e interpretati secondo il punto di vista teorico e la sensibilità

degli autori che li hanno narrati. Non solo descrizioni neutre, ma resoconti di incontri con uomini e donne sofferenti, di rapporti che hanno avuto esiti liberatori o che non hanno conosciuto il successo di una guarigione ma sono sempre stati accompagnati da una partecipazione umana, un affiancamento emotivamente significativo che ne ha segnato le vicende esistenziali. I casi clinici sono mezzi di trasmissione e di formazione di un sapere esperienziale che si costruisce nel farsi cura e non può prescindere dalla dimensione aneddotica, dal ricorso alla singolarità di una vicenda e di una relazione dipanatasi nel corso di un certo tempo da cui viene estrapolato l'essenziale utile a raccontare e a spiegare, a far teoria e su essa interrogarsi. Inattuale questa trasmissione artigianale, che usa il caso-esempio e non i grandi numeri dell'epidemiologia, che fa ricorso alla persona e non alla sua oggettivazione, che ha al centro una relazione tra esseri umani e non il trattamento di organi ammalati: nell'epoca della medicina delle evidenze e della standardizzazione dei trattamenti su base di ricorrenze statistiche questa inattualità è spesso accusata di inaffidabilità, di mancanza di scientificità, di imprecisione. Eppure, se si continua a fare terapia con individui, famiglie, gruppi e a scriverne le storie, a rinnovare di continuo una tradizione, una ragione deve pur esserci: forse non esiste altro modo per mostrare una dimensione del curare che resiste ai riduzionismi disumanizzanti e integra la sofferenza, il dolore, la paura, emozioni e sentimenti dunque, con le potenzialità riparative di un processo terapeutico. È quello che in sostanza sostiene Carmine Saccu nella affettiva presentazione del libro in cui Sandro Montanari offre un riuscito e appassionato resoconto dell'incontro clinico con

Roberto, paziente che l'ha accompagnato per anni nel corso della sua vita: «Interrogarsi sul lavoro svolto con il paziente è indispensabile in ogni percorso psicoterapeutico... ovvero in ogni percorso teso a perseguire concretamente il benessere dell'altro» (p. 9). Montanari è uno psicoterapeuta familiare già autore di numerosi altri volumi e saggi; con questo testo dall'intrigante sottotitolo *Il caso dell'uomo che non c'era* si cimenta con il compito "impossibile" di raccontare cosa avviene nel corso di un processo terapeutico in cui, come afferma con singolare spontaneità, accanto alla competenza tecnica, hanno avuto un ruolo centrale la «scoperta del senso relazionale delle emozioni» e la «qualità della relazione, la fiducia nell'altro, la serenità e la trasparenza che... hanno fatto da sfondo a un rapporto animato da curiosità rispettosa e coinvolgimento empatico» (p. 22). Colpisce il termine "trasparenza" perché suggerisce il senso della misura, la consapevolezza che un racconto è pur sempre parziale ma, se autentico, carico di potenziali contenuti che non sono esauriti dalla narrazione portante: un antidoto alla tentazione prescrittiva o "ortopedica" che affligge anche certa letteratura psicoterapeutica, spesso legata a una posizione pedagogica nei confronti del lettore. Uno scivolamento, questo, come noto, a cui sono soggette tanta psichiatria e una accezione banalizzata della psicoterapia alla quale molti operatori, ahimè, non sembrano saper resistere. Di cosa parla questo libro è presto detto: dell'incontro tra un uomo in sofferenza identitaria e un terapeuta, e del lungo cammino fatto insieme seguendo i tempi e i ritmi di un duplice processo. Da un lato quello di una progressiva soggettivazione di R., uomo che non c'era e inizia a essere, attraverso il lento

affrancamento dal peso di una dimensione destinale che, come sempre accade, prende le forme e i modi di vincoli generazionali che lo precedono e lo abitano ostacolando un'accettabile appropriazione della propria esistenza, della continuità del proprio io al di là delle trame familiari che ne caratterizzano la biografia. Dall'altro l'incedere di un processo terapeutico che ha i suoi tempi e le sue tappe, che vede dispiegarsi nel corso di tre anni movimenti evolutivi e tentazioni regressive, blocchi e progressi che accadono all'interno di una relazione che tocca e plasma entrambi, paziente e terapeuta. Il caso è ricostruito a posteriori facendo ricorso a materiale accumulato nel corso della terapia e a ricordi, suggestioni ed emozioni che attraversano l'autore/terapeuta e si riattivano evocando un clima di partecipazione, nuove associazioni, eventi ed emozioni che sembrano racchiusi da una membrana, sottile e robusta, al cui interno lo spazio clinico può aprirsi e continuare a farlo anche in seguito, dopo la fine concordata della terapia. Non a caso la scrittura avviata ha subito un blocco e infine una ripresa, quella che ha portato alla stesura del libro. Inutile dire che questa genuinità conferisce al racconto del caso una vividità e una attualità che ne costituiscono un indubbio pregio. Appare interessante che l'autore segnali le varie fasi di questo processo terapeutico accompagnandone la progressione senza che questa dia al lettore la falsa illusione di una sequenzialità lineare, di un percorso a tappe necessitate che nelle circa novanta sedute non conosca soste, blocchi, ritorni e progressioni. Dall'iniziale analisi della domanda, alla diagnosi individuale, alla lettura sistemico-relazionale, agli interventi del terapeuta e alle loro ricadute sul paziente e sul sistema familia-

re, ogni passaggio è accompagnato da considerazioni cliniche e teoriche che cercano di rendere conto della complessità e dei molteplici livelli che si mettono in moto nello svolgersi della terapia e riportano anche ai processi mentali, emotivi e operativi che sottostanno alle scelte tecniche operate. Da questo punto di vista il ricorso a modelli teorici plurimi (sistemico *in primis*, trigenerazionale, dell'attaccamento, narrativo, cognitivo) che suggerirebbe un eclettismo disorientante, viene utilizzato da Montanari secondo una modalità che si potrebbe dire non ideologica ma realistica e pragmatica, che ha come effetto anche quello di sventare la tentazione di un facile determinismo lineare: con serietà egli non propone una sorta di metamodello che include e appiattisce in un unicum indifferenziato saperi e teorie a volte complementari ma anche talora confliggenti. Cerca piuttosto di dare conto delle linee di pensiero e dei riferimenti con cui un terapeuta inevitabilmente si confronta nel lavoro clinico praticando una sorta di bricolage che, non sorvegliato e criticato, condurrebbe a una visione caotica e dilettantesca dell'impresa terapeutica, ma se, al contrario, è esito di un competente e consapevole discernimento, può rifornire il suo armamentario di strumenti utili a orientarsi e a cercare di introdurre elementi trasformativi nel corso del processo di cura. La lettura relazionale, la costanza del vincolo terapeutico e il riconoscimento del ruolo delle emozioni del terapeuta fanno da garanti di coerenza a questo pragmatismo eclettico. Va specificato, a tal proposito, che il processo narrato e commentato nel testo è quello di una terapia individuale: lo stesso autore commenta come gli appaia «difficile, e talvolta controproducente, coinvolgere tutti i membri della famiglia. Nella pra-

tica clinica... le terapie sistemiche individuali sono sempre più diffuse e diventate forme frequenti di intervento» (p. 40). Ora, se è pur vero che per motivazioni diverse di ordine teorico, ma anche pratico e soprattutto di mercato, è sempre più comune il ricorso a formati multipli nel corso di una terapia sistemica (lavorare con i sottosistemi genitoriali o della fratria, effettuare sedute con singoli ecc.), la scelta di una terapia individuale a orientamento sistemico, benché ormai di prassi, non è priva di implicazioni. In un lavoro tanto accurato e partecipato come quello descritto da Montanari qualche riflessione in più su questo tema avrebbe avuto le sue ragioni: come mai sono stati esclusi i genitori del paziente, e la moglie, e la figlia? Perché non ritenuti risorse valide per il processo o per altre motivazioni? Perché sufficientemente evocati nella relazione terapeutica duale da non dover essere presentificati nella stanza? Quesiti aperti che possono avviare ulteriori sviluppi per la già dimostrata onestà dell'autore. Al quale se ne può proporre ancora uno e in modo non retorico: è possibile affrontare una terapia individuale senza confrontarsi con le tematiche transferali e senza accostarsi al problema dell'inconscio? È in gioco un pudore identitario per un terapeuta sistemico relazionale nel nominare la dimensione inconscia? Eppure la multidimensionalità e il pensiero della complessità, concetti che ci appartengono e che rendono possibile una gerarchia di cornici di riferimento adeguate all'oggetto messo a fuoco, dovrebbero aiutarci. Si pensi alla libertà e alla sapienza di maestri come Whitaker, non a caso a più riprese e coerentemente citato nel suo bel libro da Sandro Montanari.

Antonello D'Elia, *Roma*

Papadopoulos R.E. (a cura di)
**Moral Injury and Beyond.
 Understanding Human Anguish
 and Healing Traumatic Wounds**
 London-New York: Routledge
 2020, pp. 180, € 37,42

Non è comune che *Terapia Familiare* recensisca libri pubblicati in lingue diverse dall'italiano ma l'accessibilità del commercio *online* da un lato e la significatività di un autore e delle tematiche trattate spingono volentieri a fare eccezioni. È il caso di questo volume curato da Renos Papadopoulos che i lettori di questa rivista conoscono sia per l'intervista pubblicata sul n. 110 che per il bell'articolo sulla vulnerabilità e resilienza dei padri migranti uscito sul n. 113 del quarantennale, scritto insieme a Nikos Gionakis: psicologo, terapeuta familiare e analista junghiano, Renos si occupa da decenni di rifugiati in quanto direttore del Centre for Trauma, Asylum and Refugees dell'Università di Essex, UK, e prezioso consulente delle Nazioni Unite. Il libro curato da Papadopoulos raccoglie i numerosi contributi a un simposio internazionale, tenutosi all'Università dell'Essex in collaborazione con l'americana Fondazione John Templeton, intitolato "Cura e Perdono di fronte al Danno Morale (*Moral Injury*)": il gruppo interdisciplinare che vi aveva preso parte comprendeva studiosi e clinici di diversa estrazione come filosofi, teologi, psichiatri, psicologi e storici. Il costrutto di *Moral Injury* (Danno morale) non è molto familiare al mondo della psicologia e della psichiatria: che alcune situazioni particolarmente penose e violente infliggano danni non solo fisici e psicologici, si pensi alla tortura o anche all'abuso, ma anche morali, è ritenuto un dato acquisito ma che esula dalle competenze dei clinici in quanto non colle-

gabile a sintomi e sindromi o utile a fare diagnosi. È per questo che una riflessione su tale forma di danno ha una doppia valenza, perché integra nell'esperienza umana la sfera morale che ne è parte integrante e, al contempo, è un modello di come gli apparati interpretativi e nosografici siano limitati e carenti e abbiano bisogno di confrontarsi apertamente con altre discipline e tradizioni per meglio comprendere e aiutare le persone che soffrono. I numerosi contributi statunitensi al volume sono dovuti alla significatività dei problemi accusati dai reduci dai numerosi conflitti che quel paese ha intrapreso negli ultimi decenni, a partire dal precedente della guerra del Vietnam: come noto il Post Traumatic Stress Disorder (PTSD) nacque come soluzione assicurativa per coprire le spese sanitarie dei soldati rientrati dal fronte asiatico con devastanti sintomi e problemi personali, comportamentali e relazionali, e permettere al sistema sanitario militare americano, il Veteran Administration, di fornire loro interventi psicologici e psichiatrici. Da allora il PTSD è entrato a far parte del DSM-III e delle sue successive edizioni con un'estensione ad altri contesti che possono scatenare la sintomatologia raggruppata nella categoria diagnostica, una soluzione nosografica che ha suscitato già da tempo un acceso dibattito e giustificate critiche anche legate al suo abuso, ma che, a dire il vero, in Italia non ha raccolto molta attenzione favorendo il dilagare poco sorvegliato del suo utilizzo. Già nell'introduzione il curatore mette in luce come la sofferenza umana non sia mai stata esclusivo dominio di una singola disciplina almeno fin quando la psicologia, e più ancora la psichiatria, ne hanno reclamato una predominante competenza attraverso l'egemonico concetto di trauma che ne ha imbriglia-

to manifestazioni e conseguenze riducendola a una sequenza di sintomi psichiatrici rinvenibili in coloro che patiscono le conseguenze di guerre, violenze domestiche, abusi sessuali, immigrazione, separazioni di varia natura e persino confronto professionale con situazioni di profonda gravità. Come descrivere allora la complessità emotiva e le conseguenze esistenziali di chi ha visto sfidato e schiacciato il proprio senso morale, la sensibilità etica personale, la scala di valori in cui credeva, i propri saldi riferimenti politici, sociali, spirituali? E, di conseguenza, quale posto questi occupano nel funzionamento psicologico di un individuo? Questi sconvolgimenti profondi non hanno ugualmente a che fare con mutamenti comportamentali, break-down relazionali, rabbia, impotenza, svalutazione degli altri e di se stessi? Il costrutto di Danno Morale si inserisce in quest'area di esperienze umane come riferimento per meglio comprendere e accostarsi a coloro che hanno visto mutare esistenza e mondo interno in modo profondo e sconvolgente. Esso rimanda a una visione umanistica e spirituale (non necessariamente religiosa) dell'uomo e risponde pertanto indirettamente al riduzionismo comportamentale e clinico di tanta parte della psichiatria corrente quando confrontata con le innumerevoli condizioni di atrocità e dolore inflitto che la nostra epoca ci riserva. Va detto che il mondo anglosassone appare particolarmente esposto a tali rischi e che il suo ruolo egemone ha ampiamente colonizzato anche tradizioni come la nostra, in cui la sensibilità culturale ha fornito in passato raffinati strumenti concettuali, se non operativi, per accostarsi all'umano e al dolore, penso essenzialmente alla psichiatria fenomenologica ed esistenziale e al suo robusto radicamento filosofico e interpretativo

ma anche a eloquenti concetti di marca antropologica come la “catastrofe della presenza” del nostro Ernesto De Martino. Un esempio, tratto dall'ultimo saggio del libro firmato da William Alexander può aiutare la comprensione di quanto detto: un reduce dalla guerra in Iraq, distintosi in combattimento per il suo coraggio e il suo impegno a fronte di episodi di particolare violenza in un clima di rischio incessante, facendo ritorno in patria inizia a sentire un senso di straniamento rispetto a se stesso, alla famiglia, al mondo che lo circonda. Diventa aggressivo nei confronti della moglie e distaccato rispetto ai figli, come se vivesse due vite, quella del soldato e quella dell'uomo comune; descrive questa condizione come quella di una merce avariata, un animale da preda in gabbia, ha la sensazione che gli sia successo qualcosa di male, di essere stato a contatto con un orrore diabolico che ora vive dentro di lui. Secondo il DSM-5 questi vissuti dissociativi connessi al contatto con entità diaboliche non sarebbero rientrati nel PTSD e le esperienze dell'uomo inquadrabili come deliranti e allucinatorie, riconducibili pertanto allo spettro schizofrenico il che gli avrebbe aperto le porte a una inevitabile medicalizzazione con conseguente trattamento farmacologico antipsicotico che avrebbe segnato e cambiato la sua vita. Il paradigma psichiatrico appare in questo caso incapace di dare senso a uno stato angoscioso particolarmente intenso che non soddisfa altri criteri diagnostici che non quelli della psicosi, magari latente, e il suo rapporto con la precedente esperienza di guerra non appare sufficiente a inquadrare la sofferenza del reduce. Eppure la vita di quella persona è cambiata, la sua famiglia distrutta, il suo mondo coartato, diviso fra azioni vere o false, senza senso, oscillante tra vissuti

in cui si descrive come uno spettro e esplosioni di rabbia. Il concetto di Danno Morale viene in aiuto spostando l'attenzione dalla sintomatologia focale al funzionamento complessivo di chi si è dovuto misurare con due morali, quella di guerra e quella di pace, con due modi di percepire il prossimo, quello del sospetto e del pericolo e quello degli affetti. Ne conseguono la presa d'atto della sproporzione tra le categorie diagnostiche e la complessità e profondità dell'esperienza dolorosa umana e, di conseguenza, una sfida ai modelli di cura dominanti: solo una visione estesa della persona e il ricorso a modelli interpretativi non unicamente psichiatrici può permettere di accedere a condizioni di estrema sofferenza di questa natura ed essere integrato in una relazione riparativa e terapeutica. Per Danno Morale va intesa pertanto la trasformazione drammatica dell'intero sistema di valori dell'individuo a fronte di condizioni estreme in cui questi sono stati sovvertiti causando un'alterazione profonda nel suo mondo interno ed esterno: un danno che coinvolge la dimensione morale della persona. Alcune considerazioni appaiono importanti. La necessità di arricchire lo strumentario interpretativo oltre il DSM, come dicevamo, parte soprattutto dalla sensibilità sociale nei confronti di migliaia di reduci americani tornati “danneggiati” dalla loro esperienza in guerra; gli scenari di violenza non si esauriscono tuttavia sui drammatici fronti bellici ma si estendono a diverse altre condizioni in cui l'angusto riduttivismo psichiatrico che produce diagnosi per somministrare farmaci, si rivela ampiamente insoddisfacente. Inoltre, nella maggior parte dei casi connessi ai conflitti sostenuti dall'esercito americano, le esperienze più sconvolgenti riguardano non chi ha subito ma chi ha

esercitato violenza, chi ha disumanizzato l'altro, il nemico, i civili dei paesi occupati, finendo per disumanizzare se stesso. Questo tipo di esperienza apre a un ampio capitolo riguardo al trattamento dei perpetratori, usualmente accompagnati da una riprovazione morale e in quanto tali, non degni di attenzione. Se d'altra parte pensiamo all'approccio agli autori di maltrattamento e abuso e quanto sia decisivo per le vittime e per se stessi, il riconoscimento dei danni causati, comprendiamo meglio come possa essere d'aiuto il ricorso a categorie extracliniche per meglio comprendere e accostarsi a fenomeni che, per quanto orribili, fanno parte dell'esperienza umana. La presenza nel volume di saggi di esperti teologi riporta poi al ruolo della spiritualità come dimensione troppo spesso tenuta lontano dalle stanze di terapia equivocando la tensione morale con la fede religiosa e liquidando le tematiche relative al perdono come interne esclusivamente a essa. Un altro tema che emerge dalla lettura del libro riguarda la necessità del ridimensionamento dei tecnicismi psicologici a favore di una visione che eviti la patologizzazione della sofferenza umana e che non si lasci sequestrare dai modelli di cura correnti. Nel volume si ritrovano l'impegno intellettuale, scientifico e clinico di Renos Papadopoulos che è sempre sorretto da uno spirito ottimistico e dalla fiducia nel potere trasformativo delle persone e delle terapie psicologiche. Da raccogliere inoltre il suo invito, esplicito, all'ampliamento delle esperienze formative dei professionisti della salute mentale e al confronto con saperi prossimi, in una arricchente interdisciplinarietà, unico antidoto al potere cronicizzante dei modelli riduttivisti.

Antonello D'Elia, *Roma*

Manfrida G., Albertini V., Eisenberg E.
Clinica e web. Risorse tecnologiche e comunicazione psicoterapeutica online

Milano: FrancoAngeli
 2020, pp. 247, € 35,00

Una nave di Teseo verso il futuro della terapia. 247 pagine di testo, 19 pagine di bibliografia contenenti 290 testi e circa 350 autori, 1 pagina di sitografia con 25 segnalazioni, 6 marinai (Chiara Benini, Barbara Bertelli, Maria Borsca, Francesca Bravi, Massimo Giuliani, Valeria Pomini) guidati e coordinati da 3 capitani, uno di lungo, uno di medio e uno di breve corso (Gianmarco Manfrida, Erica Eisenberg, Valentina Albertini).

Sono gli autorevoli numeri e ingredienti che fondano e ispirano il testo *Clinica e web. Risorse tecnologiche e comunicazione psicoterapeutica online*, dato alle stampe a maggio per Franco Angeli da Manfrida, Albertini e Eisenberg.

Un testo prezioso, ed è questo il suo primo pregio, perché corale.

Dalle sue pagine, infatti, traspare l'impostazione metodologica e culturale del Centro Studi di Psicologia Relazionale di Prato, cui peraltro il saggio è dedicato, il senso di uno spirito di confronto e di collaborazione che ne suggeriscono l'alto valore scientifico.

Al testo va riconosciuto un duplice coraggio.

Quello di salpare verso tematiche che aiutino gli psicoterapeuti a sfidare il pericolo conservatore di sentirsi «custodi del buon tempo andato» (Manfrida, p. 15), affrontando tematiche nuove della terapia pur correndo il rischio di «scrivere sulla sabbia» (Manfrida, p. 16); in tal senso, il testo rimarca la necessità per ogni terapeuta di non proporsi come «un soggetto preistorico» (Albertini, p.

36), cedendo alla tentazione di chiudersi di fronte alle novità cui la cultura, terapeutica e non, chiama. Il libro invoglia a guardare criticamente il ricorso all'*online*, che «come ogni strumento dell'uomo ha in sé possibilità creatrici e distruttrici, a seconda dell'uso che se ne fa» (Benini, p. 160).

L'altro aspetto coraggioso del testo è quello di navigare in mare aperto, guidato dalla stella polare dell'idea che «lo sviluppo tecnologico operi uno stravolgimento sulle consuetudini umane e al contempo fornisca nuove chiavi di lettura e interpretazione del reale e del rapporto con esso» (Bertelli, p. 235). Dalle pagine, quindi, emerge lo sforzo di legare la propria analisi all'affermazione delle tecnologie digitali (ICTs), ai cambiamenti che queste propongono nelle dinamiche individuali, di coppia, familiari, riflettendosi, ad esempio, sul ruolo genitoriale chiamato sempre più a una funzione di «mediatore digitale nella supervisione e limitazione delle attività digitali dei figli» (Borcsa e Pomini, p. 39).

La corallità del lavoro dà spazio a una caleidoscopicità di argomenti, apparentemente disuniti ma, in realtà, caoticamente creativi e, soprattutto, pietre miliari verso una definizione complessa, quindi proficua, dell'argomento. È così che nel testo si intrecciano e si accavallano teorie sulla comunicazione *online*, descrizioni cliniche diagnostiche e terapeutiche, particolarmente apprezzabili queste ultime per lo stimolo al confronto e per l'esposizione allo «scrutinio pubblico» (Francescato, p. 13). Particolarmente apprezzabili alcuni tentativi di sistematizzazione, come *l'elenco delle emoji di uso frequente in whatsapp tra cliente e terapeuta* (Eisenberg e Manfreda), la descrizione del metodo delle *restituzioni conclusive via e-mail in terapia familiare* (Manfreda), il rilancio

del concetto di *presentificazione del terzo* (Albertini), i casi clinici riportati su un caso *borderonline* (Albertini), su un caso di *mutismo selettivo* (Bravi), su un caso di un *disturbo alimentare* (Eisenberg).

Credo che si renda merito ancor di più ai pregi del testo se nella sua lettura si parte dai capitoli 10 e 17.

Nel primo, Giuliani è convincente nell'abilitare l'idea del virtuale come dimensione del reale, un «reale potenziato» (p. 161) che propone «un processo di trasformazione da una modalità del reale a un'altra» (p. 161), che, potenziando una logica squilibrante e creativa, permette di parlare della terapia come «ciclo infinito di virtuale e attuale» (p. 165).

Nel secondo, Bertelli propone una cornice della consulenza psicologica *online* storica e tecnica, puntuale e chiara, elencando vantaggi e rischi, senza abbandonarsi ad acritici e facili entusiasmi, evidenziando che «l'intervento psicologico mediato dal web è un'opportunità concreta, purché chi lo utilizza ne conosca i punti di forza e i limiti» (Bertelli, p. 238).

Che si tratti di un argomento ampiamente masticato ed elaborato dagli autori lo si capisce anche dai numerosi riferimenti bibliografici e dal loro uso: poco citati in maniera diretta nel testo, lasciano spazio a precisi e decisi «io penso», «io dico», «io faccio», a proporre esposizioni coraggiose, testimoni della sostanza di un lavoro sostenuto dalla letteratura di riferimento come *base sicura*, ma reso in maniera originale e personale.

Clinica e web è un testo ricco, che richiama il paradosso della nave di Teseo.

Come il simbolo della vittoria sul Minotauro fu preservato dagli ateniesi mantenendone la forma originaria e

sostituendo le sue parti in legno che si deterioravano, così la psicoterapia si preserverà, restando, da un lato, fedele ai suoi assunti di base, dall'altro, rispondendo ai cambiamenti continui interni, della disciplina, ed esterni, della cultura.

È questo il senso profondo di un libro che richiama la necessità di non fermare la navigazione della psicoterapia oltre le colonne d'Ercole verso i nuovi lidi della contemporaneità, con la consapevolezza che "il lavoro clinico online è un portato della società moderna" (Giuliano, p. 163), nella quale "le tecnologie per la comunicazione online sono diventate ormai parte integrante della nostra vita" (Manfrida, p. 15).

Luca Vallario, *Roma*

Pereira R. (a cura di)

Tra segreto e vergogna.

La violenza filio-parentale

Edizione italiana a cura di

M. Coletti e F. Di Lernia

Roma: Bordeaux Edizioni

2019, pp. 377, € 24,00

Di violenza filio-parentale (VFP) si occupa per la prima volta in Italia il libro *Tra segreto e vergogna* di Roberto Pereira, psichiatra, psicoterapeuta, direttore della Scuola Vasco-Navarra di Terapia Familiare (EVNTF) e di Euskarri, il primo centro europeo dedicato all'intervento nel *parental abuse*.

Edito da Bordeaux Edizioni, il volume è stato curato da Maurizio Coletti, psicologo e psicoterapeuta, presidente dell'Istituto Europeo di Formazione e Consulenza Sistemica (IEFCOS) di Roma, e da Felice Di Lernia, antropologo ed esperto di pratiche di cura in ambito medico, socio-sanitario, psicopedagogico e scolastico. Il libro è arricchito da un approfondimento sul conte-

sto socio-giudiziario italiano, stilato da Alessandro Rudelli, consulente criminologo e giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Milano.

La violenza è una vecchia storia. Ma non tutte le storie, per quanto antiche, godono della medesima visibilità. Negli ultimi anni alcune forme di violenza intrafamiliare (la violenza coniugale e il maltrattamento infantile) si sono liberate dal potere oscurante di "sospetto" e "vergogna", diventando oggetto di interesse sociale non solo come fatti di cronaca, ma anche come realtà cliniche e scientifiche. La VFP rimane invece un fenomeno poco percepito sia dall'opinione pubblica che dagli addetti ai lavori, nonostante la sua recente e rapida diffusione nel mondo occidentale. La Spagna ha colto prontamente gli indicatori dell'allarme sociale legato a tale diffusione, ma il crescente numero di casi di cronaca a essa ascrivibili potrebbe costituire un segnale della presenza di questa complessa realtà anche nel nostro paese. Da qui nasce l'esigenza di "importare" il testo di Pereira che costituisce il primo manuale operativo in grado di inserire il fenomeno della VFP in un quadro paradigmatico sistemico.

Si tratta di un libro essenzialmente pratico, in cui i contenuti teorici descritti nei primi capitoli trovano espressione concreta nel resoconto completo di cinque casi clinici. Ma partiamo dalla definizione di VFP: per VFP si intende *l'insieme di comportamenti reiterati di aggressione fisica (colpi, spintoni, lancio di oggetti), verbali (insulti ripetuti, minacce) o non verbali (gesti minacciosi, rottura di oggetti) diretta ai genitori o agli adulti che prendono il loro posto* (Pereira, 2006). Vengono quindi escluse le manifestazioni violente occasionali (compreso il parricidio) e quelle associate a una condizione di grande perdita di

consapevolezza da parte dell'aggressore (autismo, ritardo mentale grave, schizofrenia, tossicodipendenza). Il testo descrive inoltre i fattori sociali, quelli individuali e le dinamiche familiari che favoriscono l'incremento della VFP, alla luce dei concetti di circolarità e neutralità (da "vittima e carnefice" a "vittima è carnefice"! In fondo, vale persino per Medea...).

La società postmoderna, caratterizzata dal rifiuto delle narrazioni collettive e delle ideologie, orientata all'autoreferenzialità e al relativismo epistemologico e morale, esprime la sua forza rivoluzionaria anche attraverso lo stravolgimento dei due sistemi di istruzione: la scuola e la famiglia. La formazione tradizionale è vissuta come autoritaria e oppressiva; quella "nuova" deve invece perseguire ideali di democrazia e vicinanza emotiva. Bello? Probabilmente. Complicato per chi detiene la responsabilità educativa? Sicuramente! Se il "vecchio" non va più bene, il "nuovo" ancora non esiste. E questa incertezza ricade pesantemente sulle spalle (fragili?) di padri e madri. Potremmo dire che il contesto sociale sta ai genitori come il terreno sta alle fondamenta di un edificio. Perciò quanto più friabile è il primo, tanto più resistenti dovranno essere le seconde.

Roberto Pereira individua e presenta un *gioco relazionale* che coinvolge l'intera famiglia nella VFP: dallo stallo di coppia alla comparsa della condotta violenta da parte del figlio triangolato, come suo tentativo disperato di allontanamento dalla relazione fusionale con il genitore alleato. Come rispondono i genitori a questo ammutinamento? Negando i comportamenti negativi del figlio, sopraffatti dalla paura e dalla vergogna e impegnati nella protezione del mito dell'unità e dell'armonia familiare. Gli autori sottolineano come la violenza

diventi uno strumento di potere e di controllo sui genitori da parte del figlio, che finisce per apprezzarne i benefici "gerarchici": è un processo graduale che non prevede una regola di stop. Un colpo di stato! La possibilità di arrestare tale escalation di violenza dipende quasi sempre dall'intervento dell'autorità giudiziaria, un potere forte e socialmente riconosciuto, capace di favorire il controllo delle condotte violente e, in collaborazione con i Servizi della Giustizia Minorile, di promuovere un miglioramento nelle relazioni familiari.

Tra segreto e vergogna è un testo "apripista" e come tale getta le basi per nuove riflessioni e proposte di lavoro. Una delle più interessanti riguarda la necessità di rivedere il significato dell'azione giudiziaria, inserendola nel sistema familiare del minore sottoposto a procedimento penale. Alessandro Rudelli auspica energicamente il passaggio da una giustizia correzionale autoritaria a una giustizia centrata sul diritto all'educazione, capace di andare oltre l'evento denunciato (fotografia patologica del carnefice) e di creare una riconfigurazione di senso della prospettiva di crescita del ragazzo, considerato banalmente "intrattabile": uscire dall'evidenza della VFP, dalla condanna del "mostro", significa poter costruire un linguaggio alternativo alla violenza, una nuova narrazione condivisa. Si sfumano i confini tra logica legale e logica terapeutica. A dimostrazione del fatto che al caos postmoderno si può (e si deve) rispondere in modo fermo e alternativo, sostenuti e guidati da una diffusione capillare della cultura sistemica, declinata nella sua versione narrativa capace di moltiplicare linguaggi collettivi.

Barbara Bertelli, Prato

Cambiaso G., Mazza R.

Le ipotesi in terapia e nella vita

Roma: Armando

2020, pp. 160, € 15,00

Si sa, le recensioni sono spesso gentilezze tra amici contrassegnate da preventiva benevolenza, esaltazione di pregi evanescenti, somma indulgenza verso ciò che non convince, accurata omissione di ciò che si detesta. Eccellente materiale, tutto, per successivi pettegolezzi con altri colleghi, meglio se comuni conoscenti. Beh, non è questo il caso, e gli apprezzamenti per il testo di Cambiaso e Mazza che troverete nelle righe seguenti non appartengono alla classe delle gentilezze ma a quella delle cose vissute.

La caratteristica che accomuna gli autori è la volontà di capire, di sapere e scoprire, vissuta con contagioso entusiasmo e con serena umiltà. L'umiltà dello sforzo e del rispetto verso l'oggetto della propria conoscenza, e l'entusiasmo dell'esplorazione dei processi relazionali che da decenni gli autori praticano, studiano e approfondiscono con la cura attenta che accomuna lo psicoterapeuta e il ricercatore scrupoloso. Il gusto della conoscenza rende gli autori godibili e coinvolgenti narratori, felici di raccontare i loro lunghi percorsi nell'immenso spazio che è il lavoro con la propria vita nelle vite delle persone che incontrano in psicoterapia.

Per gli Autori i processi di ipotizzazione sono il viatico che sostiene i protagonisti della relazione terapeutica nell'approssimarsi al senso utile, benefico, terapeutico della vicenda umana remota e attuale di chi vive una difficoltà, o un dramma, e vuole liberarsene.

«Le ipotesi diventano una *sonda che esplora*, ipotesi senza fissa dimora, che si rincorrono e si correggono fino a trovare vie d'accesso», scrivono, e quelle

parole fanno comprendere pienamente il senso leggero e liberatorio che ha la ricerca del significato e delle cause di ciò che fa male, e di come arrivare a toccarlo, per elaborarlo nella luce della relazione terapeutica. Nello stesso istante comprendiamo anche quanto sia terapeutica in sé – e per tutti coloro che vi partecipano – una relazione animata da quello spirito di ricerca, poiché presuppone e genera cooperazione, rispetto, lealtà, autenticità, fermezza, benevolenza, ossia tutto ciò che serve alla terapia per potersi definire tale.

Da questo punto di vista, Cambiaso e Mazza ci portano a riflettere come la psicoterapia (al pari della vita) sia un certo tipo di ricerca fatta in un certo modo, e come la forza di quella ricerca risieda nella sua debolezza, ossia nel suo essere tenacemente umile, aperta, flessibile, incerta riguardo a concetti come verità e metodo.

Troppe cose di noi, probabilmente le essenziali, restano infatti affondate nel mare profondo dei nostri primi anni di vita, quelli di cui non possiamo avere memoria se non indiretta e lacunosa. Questo ci costituisce parzialmente misteriosi a noi stessi, e sempre troppo vasti per conoscerci ed essere conosciuti profondamente da chicchessia, anche se ci mettessimo anni per farlo, persino se in buona compagnia (un buon terapeuta come uno dei nostri Autori, ad esempio).

Tuttavia, è difficile tenere a mente operativamente, cioè nella pratica quotidiana personale e professionale, la realtà complessa che siamo e che gli altri sono. In particolare gli altri che abbiamo di fronte in terapia, verso i quali a volte noi terapeuti tendiamo a “farla facile”, sia in quanto a ciò che presumiamo di sapere di loro (e degli uomini) sia in quanto a ciò che pensiamo sia giusto fare per “portarli alla guarigione”. Sino a

entrare, a causa di tali presunzioni, nel visibile e risibile ruolo delle mosche cocchiere, creature fantastiche di cui è affollato il mondo *psy*.

Constatata l'inesistenza di mappe precise che ci guidino con precisione alla meta, meglio ipotizzare consapevolmente e con intelligenza, utilizzando gli strumenti e le prospettive che ci indicano Cambiaso e Mazza entrando in una dimensione in cui la probabilità basata su indizi sostituisce ogni certezza fasulla.

Ecco perché ha per me – e spero possa averlo per molti altri psicoterapeuti, in particolare coloro che hanno una vita davanti – un valore balsamico l'insistenza degli autori sul valore delle ipotesi (“una sonda senza fissa dimora”) come strumento essenziale in psicoterapia (e nella vita).

Oltre a indicare diverse visioni e tecniche applicative dei processi di ipotizzazione, gli Autori insistono sul valore della metafora appropriata e tempestiva come strumento potentissimo di conoscenza proprio perché insieme pregnante e sfumato, vivido e illuminante proprio per il suo mettere insieme ragione e sentimento, evocando qualcosa di cui rende perfettamente l'idea, insieme all'emozione che la intride.

Ove tutto ciò non bastasse, il volume è ricchissimo di tante citazioni insieme colte, illuminanti e gustose (Dante, il tenente Colombo, Bowlby, Newton, Gabbard, Allan Poe, Yalom, Sherlock Holmes e altri cento) che rendono la lettura di questo romanzo della conoscenza che è *Le ipotesi in terapia e nella vita* un'esperienza umana e “tecnica” da non perdere. Una lettura che a questo punto non potete non fare, se amate il lavoro che fate.

Giuseppe Vinci, Bari

Vallario L.

Lo schermo che cura

Napoli: Luigi Guerriero Editore

2020, pp. 203, € 24,00

«*Inizia dove ti trovi. Usa ciò che hai. Fai ciò puoi*» (A. Ashe)

«*L'uomo che si isola rinuncia al suo destino, si disinteressa del progresso morale (...). Non si adempie il dovere (...) con i sogni ma con gli atti, atti compiuti nella società e per essa*» (Hegel, 1812). Le parole di Hegel rappresentano un monito autorevole per l'umanità intera, e un imperativo categorico per chi, come gli psicologi, ricopre una funzione sociale fondamentale nella promozione e nel mantenimento della salute individuale e collettiva.

Ritengo che i testi di Luca Vallario nascano dall'assunzione responsabile di tale mandato e che contribuiscano quindi a proteggere la psicoterapia dal rischio di estinzione per isolamento o per abuso di *supraligenza* (Vallario, 2008), intesa come abitudine a galleggiare sulla realtà, a starci sopra.

Lo schermo che cura, frutto di una gestazione scrupolosa quanto rapida, invita gli addetti ai lavori ad una presa di coscienza del nuovo paradigma di complessità veicolato dalla moderna tecnoscienza, la quale ha generato reti sempre più interconnesse oltre a sistemi sociali e culturali con multiple connessioni e ricorsività.

La situazione straordinaria dettata dall'emergenza legata al Covid-19 ha imposto, tra le altre cose, una riflessione “etica” sulle linee guida nella pratica clinica, alla quale Luca Vallario non si sottrae: pensare che la terapia *online* e la quella *offline* siano “oggetti diversi” significa, secondo l'autore, possedere una teoria della tecnica miope, capace di compromettere l'esito anche delle terapie in presenza.

È evidente che terapie *online* e terapie *offline* possiedano caratteristiche specifiche, ma la diversità non coincide esclusivamente con la modalità della comunicazione (occhio al titolo volutamente provocatorio: non è certo lo schermo che cura!).

Il libro si inserisce pertanto nel più ampio dibattito sulla psicoterapia *online* ed ha il merito di proporsi come alternativa alla sterile contrapposizione tra recalcitranti *tecnofobi*, ed entusiasti *tecnofili*, a favore di un consenso critico al trasferimento della psicologia nel *cyberplace*: il lavoro terapeutico *online* rappresenta per Luca Vallario una possibilità, un tema ineludibile per un terapeuta preparato a vivere nel suo tempo e in quello dei suoi pazienti (Gabbard, 2016; Manfrida e Albertini, 2014).

Individuare quali limiti possa raggiungere la pratica clinica cavalcando le risorse comunicative via internet, prevede, secondo l'autore, un'attenta riflessione sulle fondamenta di qualsiasi psicoterapia: i suoi *punti cardinali* (la relazione tra terapeuta e paziente, l'uso di tecniche, i riferimenti epistemologici e l'obiettivo del cambiamento) e la sua *stella polare* (*L'interpretazione dei sogni* di Freud, 1899). Il trasferimento della terapia *online* è attuabile (e persino indicato) se risulta in grado di soddisfare, nel cambiamento, tali presupposti.

Su questa linea vengono quindi presi in esame gli aspetti pragmatici, sintattici e semantici legati al "cambio d'abito virtuale" che coinvolge la psicoterapia contemporanea. L'autore entra nel dettaglio dei vantaggi e delle criticità del passaggio all'*online*, ne ricerca i fattori predisponenti e quelli sfavorevoli, distingue i processi terapeutici *ex-novo* da quelli trasferiti sul web e ne indica gli aspetti deontologici e giuridici. In un viaggio di soste prevedibili (Bateson, ad esempio) e di piacevoli "fuori programma" (De Gregori).

Pur nella chiarezza Luca Vallario mantiene la discussione sul piano della complessità: le singolarità del *setting* terapeutico virtuale non rappresentano (quasi) mai limiti invalicabili, ma caratteristiche peculiari da comprendere, valutare e governare a seconda delle diverse situazioni.

Terapie *online* e *offline* risultano quindi «dimensioni complementari e frequentabili entrambe in momenti e modi differenti» (Giuliani, 2020).

Nell'ultimo e interessante capitolo, l'autore solleva la questione della formazione a distanza e del rapporto tra questa e il gruppo di *training*, che ne rappresenta il «vettore principale» (Vallario, 2020) e che rischia un impoverimento insormontabile nella sua trasposizione incondizionata in *virtual classroom*.

A conferma dell'attuale rilevanza dall'argomento trattato, il testo di Luca Vallario è introdotto da un coro di voci autorevoli, tra le quali quella di Gianmarco Manfrida, che, come ribadito più volte dallo stesso autore, insieme ad Erica Eisenberg e Valentina Albertini, costituisce uno dei più autorevoli studiosi del fenomeno in Italia.

Fra i "maestri" prefatori troviamo anche Carmine Saccu, Ester Di Caprio, Massimo Pelli, Gennaro Scione e Maurizio Martorelli, accomunati da un concreto e vivace interesse per la psicoterapia oltre che da un rispettoso (in alcuni casi, persino affettuoso) riconoscimento reciproco.

Barbara Bertelli, Prato